



A PAGINA 20

Enrico Montesano un giurato molto particolare

Non è in cerca di pubblicità, né presenta un film. Montesano è a Venezia come giurato: molto particolare.



Le mille luci del «Gattopardo» restaurato

Intervista con Giuseppe Rotunno, che presenta oggi al Lido una versione «restaurata» del *Gattopardo* di Luchino Visconti. Girato nel '63, era stato realizzato in Technirama, una tecnica ormai abbandonata.

SPETTACOLI



Intervista con Glenn Close
«Mi piace interpretare
donne forti e inquietanti,
che il pubblico spesso odia»

«Sono cattiva per amore»

Tenera e dolce, persino timida. Glenn Close, l'irriducibile amante di *Attrazione fatale*, la gelida marchesa di *Le relazioni pericolose*, è il contrario dei suoi personaggi. Una specie di Dr. Jekyll e Mr. Hyde al femminile. «Sì, sono donne diverse da me, donne che tutti odiano. Ma io le amo perché lottano per la sopravvivenza e sono coraggiose». Intanto nel film di Szabo la sua donna innamorata. Come tante.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ VENEZIA. Eccola qui la persecutrice di *Attrazione fatale*, la gelida marchesa di *Le relazioni pericolose*, la Gertrude di *Amleto*. Bionda, diafana, tenera. Glenn Close, 43 anni, sorriso dolcissimo, occhi incredibilmente celesti, pelle trasparente, capelli biondi, il corpo snello, accarezzato da una giacca di Armani color miele, è giunta a Venezia con un film, *Tentazione di Venere*, nel quale interpreta il ruolo di una celebre cantante d'opera americana ingaggiata per il *Tannhäuser*. Una donna innamorata. Ma innamorata come si deve: senza eccessi, insomma. Questa sorta di Dr. Jekyll e Mr. Hyde al femminile, incaricata di incarnare sullo schermo donne dai sentimenti estremamente pericolosi, è in realtà timidissima e tutt'altro che coriacea. «Sì, ho interpretato donne molto diverse da me», confessa seduta sul diva-

no verdino chiaro dell'esotica stanza dell'Excelsior «oppure quei personaggi che tutti odiano io li amo. Non sono immagini femminili negative, ma donne che lottano per sopravvivere. Donne molto coraggiose destinate alla sconfitta». Dare voce a simili sentimenti, raccontare le emozioni di donne così determinate, ha lasciato qualche segno: «Io non sono così decisa e forte, ovviamente. Però scandagliando la psicologia di figure tanto diverse da me, ho potuto elaborare un altro aspetto della mia personalità. Sì, direi che quei personaggi mi hanno cambiata. Ora mi sento più forte». Glenn Close non ha avuto difficoltà a entrare nel ruolo della cantante perché la passione per il melodramma l'ha ereditata dal padre e dalla nonna, che scrisse un racconto per bambini ispirandosi all'*Anello del Nibelungo* di Wa-



Glenn Close, l'unica diva giunta a Venezia, in una scena di «Tentazione di Venere». In alto, il regista Istvan Szabo con Niels Arstrup sul set del film

«Tornerò in Ungheria per raccontare un ex paese dell'Est»

«La cultura e l'arte possono unificare l'Europa». Quasi una bandiera il film che Istvan Szabo, regista ungherese di *Mephisto*, ha presentato a Venezia. *Tentazione di Venere* racconta le vicissitudini di un direttore d'orchestra alle prese con un cast internazionale nell'allestimento di un *Tannhäuser* a Parigi. Una metafora per invitare gli uomini a rispettarci e a collaborare, al di là della diversità nazionale.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. «Ho scelto Wagner perché, con la sua ambivalenza, rappresenta l'Europa nelle sue contraddizioni. Ho scelto *Tannhäuser* perché è la sua opera giovanile più facile, con quelle melodie all'italiana, con quel sentimento così spontaneo. E poi, a pensarci bene, non siamo tutti dei piccoli *Tannhäuser* pieni di confusione?» Istvan Szabo, il regista ungherese di *Mephisto*, parla del suo nuovo film *Tentazione di Venere*, nel quale racconta la storia di un direttore d'orchestra ungherese che, a Parigi

per dirigere l'opera di Wagner, si scontra con sciooperi, contrasti, maneggi teatrali. Nato da un'esperienza autobiografica, ovvero dai sudori freddi che assalirono lo stesso Szabo quando nel 1986 curò la regia di un *Tannhäuser* all'Opéra di Parigi, il film, spiega il regista, è «una metafora della difficoltà che viviamo oggi in Europa». E anche del disagio che un artista degli «ex paesi dell'Est» abituato a difendersi dalla dittatura prova in un paese dell'Ovest «di fronte alla disorganizzazione della democrazia». Una democrazia che a

volte fa sentire «come dentro una foresta buia, completamente sola, circondato da animali sconosciuti». Nel cast attori di tutti i paesi d'Europa (italiani, francesi, tedeschi, ungheresi, inglesi, israeliani e altri ancora), ma non ci sono stati problemi di comprensione: «Quando c'è la volontà di comunicare» sostiene il regista «ci si capisce sin dal primo momento». Insomma, non si corre il rischio di «essere fraintesi in sei lingue diverse» come dice il malcapitato direttore ungherese in una scena del film. L'amore per la musica viene dall'infanzia, «quando uno zio ingegnere mi portava all'opera». Era un vero maniaco e seguiva le esecuzioni con la partitura. Ma per il film è stato decisivo l'incontro con David Puttnam, il produttore britannico che ora si sta dedicando, tra enormi difficoltà e pericoli, alla realizzazione di un film su Chico Mendes, il sindacalista assassinato dagli sfruttatori della foresta amazzonica. «Eravamo a pranzo insieme - rac-

conta Szabo - e io rievocai i giorni estenuanti del *Tannhäuser* parigino. Lui rideva di gusto e alla fine mi disse: ma il film è già fatto, basta che metti in scena le tue disavventure». L'umorismo e la comicità, che sono il filo conduttore della storia, nasceranno dunque dal produttore. «È importante l'incontro tra le diverse culture», ammette Szabo «altrimenti avrebbe vinto la mia teatralità ungherese». L'incontro tra le culture è un'idea fissa di Istvan Szabo: «Credo che il nazionalismo sia una malattia mentale che nasce da un complesso di inferiorità. Questa gente avrebbe bisogno di uno psichiatra». E rincara la dose: «L'Europa ha già cavalcato il nazionalismo in questo secolo, ed è stato mortale». Ecco perché ha voluto girare un film sulla difficoltà (e sulla necessità) di capirsi: «Ho affidato alla musica, all'arte, il ruolo di riunificare tutti gli uomini perché credo che sia la cultura ciò che unifica l'Europa».

Non ha paura dell'invasione hollywoodiana, anzi: «Sono assolutamente contrario a quelle associazioni di cineasti che si oppongono alla diffusione del film americano. L'America è anche Woody Allen, John Huston, Peter Bogdanovich. Piuttosto, noi europei dobbiamo fare dei film capaci di suscitare l'interesse del pubblico». Nel suo prossimo film, Szabo racconterà la storia di due ragazzi di campagna che vivono a Budapest insegnando il russo. I mutamenti politici li riportano in campagna perché nessuno vuole più imparare quella lingua. Così decidono di studiare l'inglese di notte e di insegnarlo di giorno. Ma anche questo non basterà. Così, per vivere in città, l'una decide di fare la donna delle pulizie, l'altra di darsi alla prostituzione. Una metafora molto diretta della situazione negli «ex paesi dell'Est». Una metafora meno ottimista del film presentato a Venezia. E Szabo, regista ungherese che ha scoperto l'umorismo dell'Ovest, stavolta non si mette risate. □ M.P.

gner. «Ho studiato anche canto e ho una voce da soprano. Non una gran voce, quel tanto che mi consentiva di esibirmi a Broadway», rivela. Per il film nel quale «mima» la voce di Kiri Te Kanawa, l'attrice ha studiato scrupolosamente tutte le arie, si è incontrata con la cantante a Londra, per farsi spiegare gesti e movimenti. «Volevo che il canto, lo sforzo di emettere la voce, mi pervadesse tutta, si ramificasse nel mio corpo». Ma non ha rinunciato a cantare Wagner, magari in un duetto al pianoforte con Niels Arstrup, che interpreta il ruolo del direttore d'orchestra ungherese. Il film di Szabo l'ha messa in contatto con un mondo che non conosceva affatto: «Non ero mai stata nei paesi dell'Est, nella Mitteleuropa. Mi sono sentita molto ignorante e ho provato un gran senso di inferiorità di fronte ad artisti così di valore dei quali noi americani spesso non sappiamo nulla». Ha ammirato dei suoi compagni di lavoro l'enorme disponibilità: «In fondo, non ho incontrato alcuna difficoltà perché tutti parlavano inglese. Invece loro dovevano recitare in una lingua straniera». Sul set ha portato il suo riconosciuto professionismo all'americana. Era presente a tutte le riprese, anche a quelle che non la riguardavano, raccontando le persone che hanno lavorato con lei. E dice di aver avuto

in cambio «un'esperienza di grande profondità. C'era in tutti noi un sincero bisogno di comunicare, di scambiarsi emozioni, di capire». Una sensazione rafforzata dalle sorprese della storia. Stavano girando quando s'è compiuta la riunificazione della Germania: «E con noi c'erano quattro tedeschi». Poi è scoppiata la guerra del Golfo e allora ho pensato ai due amici ebrei che erano tornati a Tel Aviv. Qualsiasi cosa succedesse nel mondo, insomma, la riportava a quei set internazionali dove «si era creato un legame così forte da costituire una sorta di comunità al di sopra delle distinzioni nazionali». Innamorata di Katharine Hepburn, che considera il suo modello, Glenn Close, quando non lavora, ama starsene nella casa col piccolo giardino che non ha il tempo di curare («Ho chiesto alla vicina di piantarmi qualche fiore», confessa ridendo) insieme alla figlia; e ora si prepara a girare un film nel quale interpreterà «un'altra donna sanguigna». Alza le sopracciglia con un tocco di nonchalance e aggiunge: «Dopo *Attrazione fatale* temevo che mi avrebbero offerto sempre la stessa parte. Per fortuna non è stato così. In ogni caso, mi interessa la complessità dei personaggi che interpreto, non il giudizio morale che si può dare di loro».

Che solitudine aspettando «L'alba» in camera da letto

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Francesco Maselli è a Venezia, fuori concorso, con *L'alba*. Prosecuzione del momento creativo avviato dal prezioso, impeccabile *Colice privato*, e proseguito col più recente *Il segreto*, quest'ultimo lungometraggio palese fin dalle prime immagini una dimensione divagante tra l'onirico e l'ostinata lacerante memoria. Teatro dell'azione è una stanza elegantemente spoglia di un albergo. Karen (Nastassia Kinski) indugia in gesti svagati, quasi automatici. Di lì a poco compare Massimo (Massimo Dapporto), che, commosso e turbato, si butta nelle braccia di lei, altrettanto emozionata e vibrante. In un'intimità di gesti, parole, di psicologie, *L'alba* si inoltra così nel folto di una dinamica contraddittoria che attraverso la passione divampante tra Karen e Massimo. Mentre altri impercettibili segnali, si intravede la natura ambigua del rapporto trasgressivo, passio-

stico che, in mesi e in anni di vanabili incontri, lega e, paradossalmente, separa i due. *L'alba* è tutto qui. Non c'è altro che il darsi e il respingersi fino all'ultimo respiro di questi amanti inseparabili e fatalmente divisi. In un clima, una dimensione astratti, rarefatti come in un imperioso teorema, la passione d'amore assume così, in una raggelata rappresentazione, il significato di una verità esistenziale crudele, ineludibile. Non è più tempo di alcun sentimento, né, ancor meno, dell'amore. Emergono soltanto, tangibile e disperante, il tempo della solitudine, del disamore più desolato. Nastassia Kinski e Massimo Dapporto «vivono» con impareggiabile intensità questa ardua, piccola favola morale. La regia di Maselli è fredda, distaccata fino all'estremo rigore. Chi saprà apprezzare tali raffinati pregi, sarà certo ripagato ampiamente da un film puro e crudo come *L'alba*. □ S.B.

E venne il giorno di Michalkov

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. Ogni anno ci domandiamo a cosa serve l'ultimo giorno di Mostra. Oggi al Lido ci saranno l'enormità di dieci proiezioni sparse in quattro sale diverse: sei riguardano la retrospettiva che si chiude, con due film di Roy Del Ruth e di Henry King che meriterebbero sicuramente attenzione. Due saranno invece per *Il gattopardo* di Luchino Visconti, nella copia restaurata da Giuseppe Rotunno, che chiude i toni della rievocazione storica le Mattinate del cinema italiano. Per il resto, si parlerà di Leon, il cui annuncio alla stampa è previsto per oggi alle 13, in orario utile per i telegiornali. Insomma, l'imitazione di Cannes si è risolta in un gran patetico, perché l'ultima giornata di Cannes ha sempre, quella sì, un senso: prima ci sono repliche su repliche, e poi può sempre consentire di recuperare un film perduto, e poi, alle 19, in diretta tv, ci sono i premi, sui quali vige davvero il top secret. Mentre stasera Pippo Baudo (circondato da ospiti più o meno illustri, il ministro de Michelis, il suo collega tedesco Genscher, Tognoli, attori, attrici, anche Lello Bersani) dovrà fingere grande emozione per svelare un segreto che tutti già sanno. In un certo senso, ben gli sta.

Sul segreto, poi, ci sarebbe davvero da ridere. Può darsi che oggi, alle 13, arrivi la sorpresa delle sorprese, ma ieri girare per i corridoi del Palazzo e dell'Excelsior era piuttosto bizzarro. Volete sapere l'ultima? Che Glenn Close, unica diva americana degnata di venire al Lido, avrebbe accettato l'invito solo dopo aver ricevuto formale promessa che la coppa Volpi per la miglior attrice era sua. Non scandalizzatevi, ai festival queste cose succedono. Un anno, al Kinofestival di Mosca, assistemmo alle trattative con Fellini che, da Roma, faceva sapere di essere disposto al volo per l'Urss solo se gli davano il primo premio per *Intervista*. Alla fine Fellini amò ed ebbe il trofeo. E chi era il membro italiano di quella giuria? Gian Luigi Rondi, presidente dei giurati di Venezia '91.

Insomma, se Glenn Close oggi vincerà per la sua prova in *Meeting Venus*, non strabuzzate gli occhi. Anche se altre voci davano per certo il premio all'unica protagonista femminile di *Eduard II*, Tilda Swinton. In corsa per il premio al miglior attore i due protagonisti *My own private Idaho*, di Gus Van Sant. Per certo si dava anche il Leone d'oro a Nikita Michalkov per *Urga*, che co-scrittore di questo cineasta un po' oscuro dai tempi ruggenti della perestrojka, ma assai pronto, negli ultimi mesi per non dire negli ultimi giorni, a saltare sul carro di Eltsin proponendosi per un recupero di verginità, dopo che nell'86 aveva difeso, in uno storico congresso dei cineasti sovietici, i mammut della vecchia guardia brežneviana. Insomma, riassumendo le suddette voci di corridoio, «radio Mostra» dice: Leone d'oro a Michalkov, miglior attrice la Close e Volontà per *Una sione semplice*. Premio speciale della giuria e miglior regia ex aequo al portoghese Oliveira e al cinese Zhang Yimou (che è del tutto senza «padrini», ma che la giuria non può ignorare senza fare una figura da peracottari), con i britannici Jarman e Greenaway e l'indiana Mira Nair come possibili outsiders. Come vedete, da questo ipolitico palmarès resta escluso *Il muro di gomma* di Marco Risi e resta piuttosto penalizzata la partecipazione italiana, che invece quest'anno non ha sfiorato. Ma non restano fuori né Berlusconi, la prima presenza in Michalkov, il secondo distributore (attraverso la Penta) di alcuni dei favoriti. Insomma, la pax televisiva cadrà comunque in piedi. Cari lettori, non state in pensiero per loro.

«Tannhäuser» la tentazione di Istvan Szabo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

■ VENEZIA. Anni fa, sull'onda dell'incondizionato successo di *Mephisto*, il cineasta ungherese Istvan Szabo ebbe l'incarico dal teatro dell'Opéra di Parigi di mettere in scena il wagneriano *Tannhäuser*. L'allestimento, reclamizzato come un importante evento culturale, ebbe una tribolata e macchinosa gestazione e una dubbia riuscita. La cosa costò amarezza allo stesso Szabo, ma a posto il cineasta ebbe il buonsenso di ripensare con umorismo e disincantata filosofia a quella esperienza.

Di qui l'idea di *Tentazione di Venere*, appunto sulle problematiche rischiose prospettive che si possono verificare, allorché si affronta la messinscena di un'opera lirica comparsa come il *Tannhäuser*. Perdipiù con una compagnia di canto, un'orchestra, direttore e regista contrassegnati dalle più vari origini e culture nazionali. Il noto produttore inglese David Puttnam è, poi, intervenuto con tutto il peso del suo prestigio personale e delle sue non meno efficaci disponibilità finanziarie, fino a che l'idea originaria di Szabo, da progetto vago che era, si è fatta via via soggetto, sceneggiatura e film interamente compiuto. Contando altresì su un cast di tutto riguardo in cui emergono una bravissima, sfiorante Glenn Close, un intenso, ispirato Niels Arstrup e un sempre calibrato, elegante Erlend Josephson, oltre una piccola folla di formidabili caratteristi.

Tentazione di Venere, proposto in concorso a Venezia '91, trae origine proprio sulle stesse premesse avventurose che, a suo tempo, avevano determinato il tentativo sfornuto di Szabo di inscenare il *Tannhäuser* all'Opéra di Parigi. Con la sostanziale differenza che il film è brillantemente riuscito. Negli anni 80, a Parigi, la Sovintendenza del Teatro Europa reclutò un direttore d'orchestra magiaro, Zoltan Szanto, per dirigere un allestimento del capolavoro wagneriano destinato ad essere trasmesso dalla televisione di ventisei paesi. Di lì a poco però cominciarono le disfunzioni, i malintesi, i dispetti.

Ammiccando alla non dimenticata, ammonitrice *Prova d'orchestra* di Fellini, Szabo forza il racconto verso comiche grottesche provocate dalle bizzrie e dai bisticci sindacali di un'ensemble orchestrale cuntono balzano. Poi ci si met-

te la primadonna, Cann Anderson, a complicare la vita al maestro Szanto, pur se in seguito tra i due divamperà una rapinosa storia d'amore. Inoltre, i soldi scarseggiano, le maestranze scalpitano inquiete. Insomma, una disperazione. Ormai, tra difficoltà pratiche e alterne fortune dell'*amour fou* tra Szanto e la Anderson, il *Tannhäuser* sembra in via di abbandono ancora prima del debutto. Ed ecco, invece, il clamoroso *coup de théâtre* con una rappresentazione quasi improvvisata in forma di «oratorio» l'attesa primizia in diretta televisiva internazionale ha miracolosamente luogo. E con un successo strepitoso, incondizionato.